

Nei nuovi tempi oscuri, la cura è politica

«Il dolore non può essere un'obiezione alla vita».

La frase che Lou Andreas-Salomé rivolse a Friedrich Nietzsche mi torna alla mente mentre provo a riflettere sulla politica e sulla spiritualità nella politica. Parlare di politica oggi è rischioso. Parlare di spiritualità nella politica, forse, lo è sempre.

Il rischio è quello di precipitare immediatamente nella polarizzazione: un noi e un loro, destra e sinistra, amici e avversari. E quando lo sguardo rimane dentro questi confini, diventa difficile vedere ciò che li attraversa e che riguarda, invece, la condizione umana e la qualità della convivenza.

Forse occorre proprio che lo sguardo *sconfini*.

La politica oltre il palazzo

La politica, fin dalle sue origini, è legata alla *polis*: alla città e all'arte di occuparsi della cosa pubblica.

Oggi questa funzione appare profondamente in crisi. Lo testimonia anche la crescente disaffezione alla partecipazione elettorale, con l'astensione che da fenomeno episodico è diventata una componente strutturale della vita democratica.

Le cause sono molte e cercarle tutte rischia di farci perdere il senso della questione.

Ma uno scarto appare evidente: quello tra la politica del palazzo e la quotidianità delle persone.

Tra ciò che viene deciso e ciò che viene vissuto.

Tra il linguaggio delle istituzioni e quello delle comunità.

Tra una politica che spesso sembra parlare *delle* persone e una politica che sempre meno riesce a parlare *con* le persone.

Eppure penso che la disaffezione venga da più lontano.

Forse abbiamo progressivamente espropriato la politica di qualcosa che un tempo la rendeva desiderabile: una sorta di **vis erotica**, una forza capace di attrarre le persone verso un'impresa comune, verso la costruzione di qualcosa che ancora non esisteva.

Non intendo, naturalmente, l'erotismo in senso sessuale.

Intendo la dimensione del desiderio, dell'energia creativa, della passione per il possibile.

La politica come esperienza del *fare insieme*.

Come costruzione comunitaria.

Come luogo nel quale si poteva studiare, discutere, dissentire, immaginare.

La politica aveva bisogno di scuole perché aveva bisogno di pensiero.

E forse proprio la perdita di quella dimensione formativa ha contribuito alla disgregazione del pensiero critico.

La spiritualità che non separa

Parlare di spiritualità può sembrare ancora più rischioso.

Ma se per spiritualità intendiamo la cura di quella interiorità che non rinchiude l'individuo in se stesso, il discorso cambia.

Non una spiritualità che separa dal mondo, ma una dimensione interiore che ci mette in relazione con ciò che è altro da noi.

È la ricerca di sé che non si conclude nell'io.

È la possibilità di interrogarsi su chi siamo mentre impariamo a riconoscere chi abbiamo di fronte.

In questo senso la spiritualità può avere una precisa dimensione politica: **ci educa alla relazione**.

E la relazione è il fondamento del *con-vivere*.

Non significa annullare le differenze. Al contrario, significa poterle abitare senza trasformarle necessariamente in contrapposizione.

Rispettare la diversità non significa rinunciare al confronto.

Significa imparare a stare nel confronto senza avere bisogno di eliminare l'altro.

Durante il seminario dedicato a *Spiritualizzare la cura*, il 19 luglio scorso, è emersa anche una suggestione che considero particolarmente significativa: **saper stare nell'imperfezione**.

È un'espressione semplice, ma profondamente politica.

Perché la democrazia è, per sua natura, imperfetta.

Le comunità sono imperfette.

Le persone sono imperfette.

Le relazioni sono imperfette.

Il problema nasce quando pretendiamo di costruire un mondo perfetto e, per farlo, abbiamo bisogno di eliminare chi non corrisponde alla nostra idea di perfezione.

Cercare se stessi, cercare l'altro

Forse è anche questa la ragione per cui, molti anni fa, ho scelto gli studi giuridici e poi la pratica politica.

La ricerca di sé e la ricerca dell'altro da sé possono incontrarsi anche nel diritto: nell'interpretazione della norma, nel confronto tra diritti diversi, nella ricerca di un equilibrio possibile tra libertà individuale e interesse collettivo.

Il diritto, quando non è soltanto tecnica, è una forma di ricerca della convivenza.

E la politica, quando non è soltanto gestione del potere, è ricerca delle condizioni della convivenza.

In entrambe c'è una domanda fondamentale:

come possiamo vivere insieme senza smettere di essere diversi?

È una domanda antica, ma oggi torna ad essere urgente.

Politica e spiritualità: un binomio impossibile?

Su questo rapporto molto è stato scritto da filosofi e giuristi, ma è interessante anche il contributo di alcune figure della tradizione religiosa.

Luciano Manicardi, in una bella intervista del 2019 dedicata al rapporto tra *politica e spiritualità*, poneva il problema della possibilità di un incontro tra due dimensioni che spesso vengono considerate inconciliabili.

E Enzo Bianchi, in *Per un'etica condivisa*, metteva in guardia da una deriva che oggi appare ancora più attuale: l'idea che l'etica sia esclusivamente una costruzione individuale, che ciascuno possa elaborare e gestire privatamente senza preoccuparsi delle conseguenze sulla vita sociale e politica.

Ma una società senza un terreno etico condiviso rischia di diventare una semplice somma di interessi individuali.

La libertà, privata della responsabilità, può trasformarsi in arbitrio.

La differenza, privata del dialogo, può diventare separazione.

Il consenso, privato del pensiero critico, può diventare manipolazione.

E la politica, privata di un'idea di bene comune, rischia di ridursi alla competizione per il potere.

Dai nuovi tempi oscuri alla cura

È qui che la riflessione di David Bidussa sui *tempi oscuri nuovi* incontra, a mio avviso, il tema della cura.

Bidussa, storico, riflettendo su un bel testo della politologa e saggista franco tunisina Asma Mhalla, ci mette davanti al rischio di una democrazia che mantenga le proprie forme ma perda progressivamente la cultura che le dà sostanza.

Richiamando Foucault, ci ricorda anche che il problema non è soltanto il potere che ci domina, ma la possibilità che noi stessi impariamo ad amarlo, a desiderarlo, a delegargli la nostra responsabilità.

La domanda allora non può essere soltanto:

Chi ci governa?

Dobbiamo chiederci:

Che cosa stiamo diventando noi?

E forse ancora:

Quali relazioni stiamo costruendo?

Perché una democrazia non vive soltanto nelle istituzioni.

Vive nelle relazioni tra le persone.

La lezione dei Club

È qui che l'esperienza dei club di ecologia sociale e l'eredità culturale di Vladimir Hudolin possono acquistare un significato che va oltre la loro storia specifica.

La loro intuizione fondamentale è stata quella di non separare la persona dal suo contesto relazionale.

Dal singolo alla famiglia.

Dalla famiglia alla comunità.

Dal problema individuale all'ecologia delle relazioni.

Non più qualcuno da curare dall'esterno, ma una comunità chiamata a partecipare al cambiamento.

È una prospettiva che oggi merita di essere riletta proprio alla luce della crisi delle relazioni.

La cura non è soltanto *io curo te*.

È:

noi ci prendiamo cura di ciò che accade tra noi.

In questa prospettiva la cura diventa politica.

E la comunità diventa un luogo nel quale la democrazia può essere praticata quotidianamente.

Ma una comunità può anche ammalarsi

Ed è qui che la riflessione diventa, necessariamente, autocritica.

Se il Club è uno strumento di trasformazione culturale, dobbiamo chiederci quanto riesca ancora, oggi, a trasformare la cultura dominante.

La ritualità comunitaria può essere formale e formante.

La reiterazione della pratica comunicativa può restituire a ogni persona un ruolo incisivo.

Ma nessuna comunità è immune dai propri giochi di potere.

Nemmeno quelli più sottili.

Anche dentro le comunità possono entrare manipolazione, conformismo, ricerca del consenso, cristallizzazione dei ruoli, assiomi ripetuti senza essere realmente compresi.

Il rischio è particolarmente grande quando le parole diventano formule.

Quando ciò che un tempo era una scoperta diventa una frase da ripetere.

Quando la memoria di un'esperienza sostituisce la capacità di interrogarla.

Quando il messaggio originario di speranza perde la propria spinta propositiva verso il bene comune e si trasforma in identità da difendere.

Questo sarebbe un paradosso doloroso: costruire comunità per trasformare la cultura e finire, invece, per adattarsi alla cultura che si voleva trasformare.

Tornare a studiare

Forse per questo oggi abbiamo bisogno, prima di tutto, di tornare a studiare.

Non per accumulare conoscenze.

Non per costruire nuove gerarchie.

Non per sostituire un dogma con un altro.

Ma per riaprire il pensiero.

Studiare significa accettare di non sapere.

Significa incontrare ciò che mette in discussione le nostre certezze.

Significa uscire dal linguaggio autoreferenziale.

Significa confrontarsi con la storia, con la filosofia, con la sociologia, con il diritto, con la politica, con la spiritualità.

Significa anche avere il coraggio di chiedersi se alcune parole che abbiamo custodito per anni siano ancora vive oppure siano diventate soltanto parole.

Forse la formazione di cui abbiamo bisogno non è quella che trasmette risposte.

È quella che restituisce **domande capaci di trasformare**.

Mi rivolto, dunque siamo

Albert Camus scriveva: «*Mi rivolto, dunque siamo*».

La rivolta, nel suo pensiero, non è la semplice opposizione al potere. È il momento nel quale una sofferenza individuale diventa consapevolezza collettiva.

Il dolore dell'altro mi riguarda.

Da lì nasce il *noi*.

Ma forse oggi possiamo aggiungere:

Mi prendo cura, dunque siamo.

La cura diventa una forma di resistenza ai nuovi tempi oscuri.

Resistenza alla solitudine.

Alla disumanizzazione.

Alla paura trasformata in consenso.

Alla trasformazione dell'altro in nemico.

Alla convinzione che la fragilità sia una colpa.

E anche alla tentazione di pensare che la responsabilità sia sempre di qualcun altro.

Una politica capace di desiderare

Forse abbiamo bisogno di restituire alla politica quella *vis erotica* che abbiamo perduto.

Una politica capace di desiderare.

Di immaginare.

Di studiare.

Di costruire.

Di coinvolgere.

Una politica che non abbia paura della complessità e dell'imperfezione.

Una politica capace di dire che il bene comune non è una formula astratta, ma qualcosa che si costruisce ogni giorno nelle relazioni.

E forse proprio qui spiritualità e politica possono incontrarsi.

Non perché la spiritualità debba governare la politica.

Ma perché la politica ha bisogno di persone capaci di interrogare se stesse mentre interrogano il mondo.

Ha bisogno di interiorità senza ripiegamento.

Di differenze senza inimicizia.

Di libertà senza irresponsabilità.

Di comunità senza conformismo.

Di cura senza paternalismo.

Di formazione senza dogmatismo.

Ricominciare dal basso

Non abbiamo bisogno di un nuovo salvatore.

Abbiamo bisogno di comunità capaci di assumersi responsabilità.

Di luoghi nei quali le persone possano tornare a parlarsi.

Di una formazione che non trasmetta soltanto conoscenze, ma trasformi le relazioni.

Di associazioni capaci di interrogare criticamente anche se stesse.

Di una politica che torni ad essere, nel senso più autentico, cura della *polis*.

Per questo la sfida non è soltanto difendere la democrazia dai suoi nemici.

È ricostruire le condizioni umane, culturali e spirituali perché la democrazia continui ad avere un'anima.

Forse la risposta ai nuovi tempi oscuri non sta soltanto nella resistenza.

Sta nel ricominciare a desiderare insieme.

Nel tornare a studiare.

Nel tornare a prenderci cura.

Nel tornare a costruire comunità capaci di stare nell'imperfezione senza rinunciare alla ricerca del meglio.

Spiritualizzare la cura, ecologizzare la politica, umanizzare il potere.

Forse è da qui che possiamo ricominciare.

Dal basso.

Dalle relazioni.

Dalla responsabilità.

Dalla convinzione che il dolore non sia un'obiezione alla vita, ma possa diventare — se condiviso e trasformato — una ragione in più per costruire insieme una vita diversa.